

La Chiesa, nuovo Israele?

di Brunetto Salvarani

in "Rocca" n. 23 del 1 dicembre 2022

In vista della prossima Giornata del dialogo fra cristiani ed ebrei (17 gennaio), affrontiamo un tema delicato eppure ineludibile. La vicenda delle relazioni fra ebrei e cristiani, nel tempo lunghissimo che precede la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* (1965), ha inizio con la nascita della comunità cristiana: dura quindi da quasi venti secoli. Per molti versi, potrebbe essere racchiusa in un'immagine che si ritrova in parecchie cattedrali e opere artistiche: quella, accoppiata e significativamente contrapposta, della Sinagoga e della Chiesa. Qui, una donna accasciata o rivolta da un lato, spesso bendata, per alludere alla sua cecità di fronte all'avvento salvifico di Cristo-Messia; là, un'altra figura femminile, trionfante, in evidente atteggiamento di vittoria sulla prima. Basterebbe pensare, ad esempio, alla splendida lunetta della *Deposizione dalla croce* di Benedetto Antelami, posta all'interno del Duomo di Parma, che risale al 1178 e riporta appunto due figure del genere, con la Sinagoga alla sinistra della croce, fra i personaggi negativi, con la testa tenuta bassa da un angelo, a indicare la giusta vergogna per quanto ha fatto. Si tratta di una raffigurazione plastica della teoria cristiana della *sostituzione*: quando la Chiesa ha ormai preso il posto della Sinagoga, ed è il cristianesimo a ritenersi a tutti gli effetti il nuovo (e autentico) Israele. Gli ebrei, ancora presenti nella società sempre più cristianizzata, sono così sin dal secondo secolo condannati a uno stato di subordinazione: veri e propri simboli dell'errore supremo, loro malgrado essi si trasformeranno, inevitabilmente, in testimoni privilegiati della verità incontrovertibile del messaggio cristiano.

il primo scoglio, il sostituzionismo...

Bisogna ammetterlo: la questione del *sostituzionismo* va considerata il primo, e maggiore, scoglio per una rinnovata comprensione delle relazioni fra ebrei e cristiani.

Se la teoria sostituzionista risolveva il rapporto tra Israele e la Chiesa nei termini della successione e dell'eredità, ora, nel tempo del postconcilio, accettandone il tramonto, «il rapporto tra *il popolo dell'Antico e del Nuovo Testamento* può essere reimpostato in termini tali da evidenziare l'innesto del secondo nel primo, facendone emergere la novità senza dichiarare abolito l'antico» (E. Castellucci).

Guardando alle prospettive future del dialogo, nei suoi risvolti più cruciali, accanto ai riflessi inevitabili sulla cristologia della riscoperta ebraica della figura di Gesù, ci sono dunque quelli sull'ecclesiologia. Su cui il sostituzionismo ha avuto grande peso, storicamente, ma continua ad averlo, direttamente o indirettamente, ancor oggi.

Emblematico, da questo punto di vista, resta il fortunato testo dell'esegeta tedesco Wolfgang Trilling dal titolo *Il vero Israele* (ed.or. 1958), che, studiando il rapporto del Vangelo di Matteo con il Primo Testamento, giunge a sostenere che la Chiesa sarebbe «non un nuovo Israele, subentrato al vecchio, bensì l'Israele vero, quello genuino, così come Dio l'ha pensato sin dall'inizio». Egli sposava dunque una sorta di sostituzionismo totale, che però a ben vedere risulta estrinseco all'intenzione di Matteo, tanto più che la stessa formula qui adottata di *vero Israele* non si trova né in quel vangelo né nell'intero Nuovo Testamento.

Essa compare piuttosto, con una svolta che non è azzardato definire *radicale*, nella letteratura patristica a partire dal II secolo, con il Giustino del *Dialogo con Trifone* e il Tertulliano dell'*Adversus Iudaeos*; mentre i materiali neotestamentari solitamente utilizzati in chiave sostituzionista, dalla parabola dei vignaioli omicidi di Mt 21,33-43 ai tre centrali capitoli paolini di Rm 9-11, a un'analisi attenta, appaiono molto più articolati e difficilmente riducibili a quella sostanza.

Il vangelo fu annunciato da un *noi* ebraico ('noi per nascita siamo giudei e non gentili peccatori', Gal 2,15) o a *fratelli* ebrei o a un *voi* gentile.

Il Nuovo Testamento conosce infatti l'esistenza di ebrei che predicavano la buona novella a ebrei e

a gentili, ma non quella di un gentile che l'annuncia agli ebrei: nel II secolo comincia invece ad apparire un *noi* cristiano che avanza la pretesa di giudicare, ereditare e sostituire le altre componenti, *in primis* quella ebraica, fino a porre le basi di un vero e proprio *sistema antiggiudaico*. Tanto che si potrebbe considerare, in qualche modo, la teologia della sostituzione come la risposta storicamente vincente per confutare un supposto primato dell'antecedente verità ebraica rispetto a quella propria di un cristianesimo ormai quasi interamente gentile. La stessa Pontificia Commissione Biblica, nel suo importante documento del 2001 su *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, spiega la situazione nei seguenti termini, in riferimento ai materiali neotestamentari sopra citati: «La conclusione che si trae da tutti questi testi è che i primi cristiani avevano coscienza di trovarsi in profonda continuità con il disegno d'alleanza manifestato e realizzato dal Dio d'Israele nell'Antico Testamento. Israele continua a trovarsi in una relazione d'alleanza con Dio, perché l'alleanza-promessa è definitiva e non può essere abolita. Ma i primi cristiani avevano coscienza di vivere una nuova tappa di questo disegno, tappa che era stata annunciata dai profeti ed era stata ora inaugurata dal sangue di Gesù, *sangue d'alleanza*, perché versato per amore (cfr. Ap 1,5b-6)» (n. 35).

un'irrisolta tensione teologica

Per cogliere quanto la Chiesa, sia prima sia dopo la Pasqua di Gesù, si percepisse in profonda continuità con l'alleanza antica, del resto, basterebbe riflettere sull'autocomprensione della comunità radunata da Gesù nel suo ministero pubblico e su quella della medesima comunità dopo la Pasqua. La Chiesa delle origini, ben consapevole di innestarsi nel solco dell'alleanza stipulata da Dio con i padri del Primo Testamento, era infatti altrettanto cosciente di avere già *dietro di sé* l'evento storico cruciale di tale alleanza, vale a dire l'invio del Messia da parte di Dio e il dono dello Spirito degli ultimi tempi (si veda, ad esempio, il discorso di Pietro dopo la Pentecoste in At 2,14-41): e sapeva che questa era la matrice *originale* della sua appartenenza a Israele. Sarà tale matrice a mostrarsi ben presto più decisiva di quanto non apparisse all'inizio, fino a condurre la comunità di Gesù risorto alla convinzione di rappresentare qualcosa di relativamente *nuovo* rispetto a Israele. Di qui, l'inserimento, sempre in epoca patristica, della formula *nuovo Israele*, le cui prime attestazioni si incontrano, nel II secolo, nella cosiddetta *Lettera di Barnaba*, che argomenta intorno al *popolo nuovo* preparato da Dio, e in Ireneo di Lione, il primo a dichiarare esplicitamente la Chiesa come il *nuovo Israele*. A differenza però dell'espressione *vero Israele*, che non si trova mai nel Vaticano II, le formule *nuovo popolo di Dio* e *nuovo Israele* hanno invece spazio nei testi conciliari: nel cruciale passo di *Lumen gentium* 9, dove si traccia la costituzione fondamentale del tema Chiesa = nuovo popolo di Dio, che avrà grande fortuna, ma anche in *Lumen gentium* 10, 13 e 26 e in *Nostra aetate* n. 4; mentre nella stessa *Lumen gentium* 9 e in *Ad gentes* 5 ci si riferisce alla Chiesa come al *nuovo Israele*. Non si tratta, occorre sottolinearlo, di testi polemicamente verso Israele, né esclusivisti in senso proprio: più che assorbire o soppiantare il popolo ebraico, la Chiesa intende qui evidenziare come essa vi si affianchi e si integri con esso con una propria specificità. La tensione, peraltro, permane, ed è fotografata appieno nel famoso *incipit* di *Nostra aetate* n.

4: «Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo». Poco dopo, lo stesso paragrafo, introducendo appunto la categoria di *popolo di Dio*, ricorre a una forma concessiva, come a tradire un certo imbarazzo: «e se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura». C'è come un'irrisolta tensione teologica tra il riconoscimento di Israele come *popolo di Dio* insieme alla Chiesa, e l'individuazione di un'originalità cristiana rispetto a Israele; tra il desiderio di superare il tradizionale sostituzionismo e l'idea che la prerogativa di costituire il *sacramento di salvezza* sia stata trasferita alla Chiesa stessa. Come uscirne?

un'alleanza mai revocata

Da parte del papa Giovanni Paolo II è arrivata una parola netta al riguardo, nella riflessione tenuta a Mainz (Magonza) il 17 novembre 1980, passata alla storia come il *Discorso sull'alleanza mai revocata*. In quell'occasione, infatti, il papa polacco, da una parte, sostenne che «chi incontra Gesù incontra l'ebraismo», e, dall'altra, auspicò apertamente un «incontro tra il popolo di Dio dell'Antico

Testamento (...) e quello del Nuovo Testamento». La frase rinvia, evidentemente, a Rom 11,29, e al fatto che doni e lezione divini sono *irrevocabili (ametaméleta)*, ma mostra anche come la svolta epocale di *Nostra aetate* consenta di rileggere in modo nuovo la stessa rivelazione. A partire da tale direttrice, è lecito sostenere che il marcionismo strisciante che ha afflitto l'ecclesiologia cristiana, fino a condurla a considerare le vicende dell'antico Israele solo come uno stadio del tutto superato dal Nuovo Testamento, va decisamente corretto: abbandonando, appunto, l'infelice formula *vero Israele*, e integrando opportunamente le espressioni *nuovo popolo di Dio* e *nuovo Israele*. Il ripensamento ecclesiologico, peraltro, deve essere ancora in buona parte effettuato: non si tratta infatti di ritoccare qua e là la dottrina sulla Chiesa, ma di reconsiderarne globalmente l'assetto, in relazione all'autocomprensione attuale del popolo ebraico. In altri termini: con il superamento del tradizionale sostituzionismo, la Chiesa è chiamata a riformulare la propria continuità con la storia alla quale Dio ha dato inizio con Israele, in termini rispettosi della comprensione che oggi Israele ha di se stesso.

Senza, dunque, alcuna intenzione di annetterlo, né di dichiararlo superato.

Ottimi spunti in funzione del cammino da intraprendere ci vengono dal magistero, e in particolare dai *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica* del 1985, che esortano la Chiesa a inserire più a fondo nella propria autocoscienza la prospettiva escatologica, declinandola in relazione a due fondamentali categorie ecclesiologiche: *corpo di Cristo e popolo di Dio*. Da una parte, vi si legge che la Chiesa, «già realizzata in Cristo, non di meno attende la sua perfezione definitiva come corpo di Cristo. Il fatto che il corpo di Cristo tenda ancora verso la sua statura perfetta (cfr. Ef 4,12-13), nulla sottrae al valore dell'essere cristiano». Dall'altra, ci si premura di evidenziare che, «sottolineando la dimensione escatologica del cristianesimo, si giungerà a una maggiore consapevolezza del fatto che quando il popolo di Dio dell'antica e nuova alleanza considera l'avvenire, esso tende – anche se partendo da due punti di vista diversi – verso fini analoghi: la venuta o il ritorno del Messia. E ci si renderà conto più chiaramente che la persona del Messia, sulla quale il popolo di Dio è diviso, costituisce per questo popolo anche un punto di convergenza ». L'ebraismo aiuterebbe pertanto l'intera Chiesa a conservare la consapevolezza di essere *popolo pellegrinante*, ancora in cammino verso il Regno.

Certo, in conclusione di questa pur succinta panoramica occorre ammettere che il sostituzionismo è ancora diffuso, a vari livelli, e che la categoria di *nuovo Israele* per indicare la Chiesa non è mai scomparsa del tutto. Ecco perché è necessario ribadire nuovamente, con risolutezza, che il sostituzionismo è del tutto incompatibile con un corretto rapporto fra la Chiesa e Israele. E che il rapporto con Israele, per la Chiesa, è davvero qualcosa di vitale.